

## che giorno è oggi

— È il giorno solenne in cui Berlusconi promette un "fuoriclasse" nella sua squadra di governo.

Solo uno? Se malgrado la massiccia campagna acquisti, il leader del Polo non riesce a sfondare tra i personaggi autorevoli senza collare, c'è da ben sperare per il futuro di questo Paese.

— È il giorno divertente in cui Francesco Rutelli. A Cernobio davanti alla platea Concommercio, si fa beffe delle promesse mirabolanti del Polo sul taglio delle tasse. Che dovevano essere del 10, del 15, del 20 per cento, a seconda del grado di ebbrezza della Casa delle libertà. Poi, qualcuno, in Europa, ha detto loro: siete matti? Domanda: dove sono finiti i manifesti con su scritto "meno tasse per tutti"?

— È stato il giorno malinconico dell'ultima fiorentina, intesa come bistecca con l'osso, Abolita dalle supreme autorità sull'onda di mucca pazza. Casi di Bse accertati: 11. Contrazione nel consumo della carne in Italia: 52 per cento. Deceduti per effetto della sindrome: zero. La prudenza non è mai troppa. Le supreme autorità devono vigilare sulla salute dei cittadini. Giusto. Ma è lecito chiedersi se non si sia un pochino esagerato.

— È il giorno balordo del fero presunto telefonista. Farebbe parte della banda che ha trafugato la salma di Enrico Cuccia, simbolo di Mediobanca. Fa l'operaio in un'acciaieria. Altro che fantafinanza e messe nere. Non si tratterà di una nuova forma di lotta di classe?

— È il giorno dell'indro sei tutti noi. Nella consueta intervista del sabato a Tmc, Montanelli definisce Silvio Berlusconi ed Emilio Fede, "due signori nessuno". Agli attacchi rabbiosi sferrati dall'uomo di Arcore e dai suoi domestici, il grande giornalista risponde alzando le spalle. Non ti curar di loro maestro, tu che lo puoi.



— È il giorno fortunato dei fratelli Schumacher. Nel Gran Premio del Brasile di Formula Uno, Michael e Ralph partirono in prima fila. Lotta in famiglia. Basta che vinca la Ferrari.

i tg di ieri

**Assedio a Milosevic** Asserragliato in casa non si arrende: non mi avranno vivo. Si tratta per evitare una strage

**GP Brasile** due Schumacher in prima fila, la pole position è della Ferrari di Michael

**Alcama, il nonno vittima del racket?** Sequestro di Caterina, si cerca la verità dal nonno vero obiettivo del ricatto

**Resa imminente?** Dopo gli scontri e una drammatica notte d'assedio Milosevic disposto all'arresto ma vuole essere processato a Belgrado

**La pista del racket** Dietro il sequestro anomalo di Caterina

**Preso il telefonista** Catturato mentre chiamava l'amministratore delegato di Mediobanca: avrebbe chiesto il riscatto per la salma di Cuccia

**Non mi avrete vivo** Da 24 ore la polizia cerca di arrestare Milosevic, trincerato nella sua villa di Belgrado

**Mistero Pacciani** Forse a una svolta l'inchiesta sul mostro di Firenze. Lunedì le perizie

**L'ombra della mafia** Dietro il sequestro lampo della piccola Caterina. Forse in un video le immagini dei rapitori

**Ore drammatiche a Belgrado** Milosevic asserragliato nella sua villa. Il numero due del suo partito: sarebbe pronto a consegnarsi se rispettate tutte le garanzie legali

**La pista del racket** Per il sequestro della piccola Caterina

**Simboli elettorali** Sono già più di cento, e c'è tempo fino a domani pomeriggio per depositarli al Viminale

**Ventiquattro ore di assedio** Milosevic barricato nella sua villa resiste ancora all'arresto. In corso febbrili trattative

**Nessuno può decidere delle vite degli altri** Dura lettera del padre e dello zio del bimbo ucciso con la madre ad Aprilia

**Caso Cuccia** Catturato in Val di Susa il presunto telefonista della banda che ha trafugato la salma

**Dittatore serbo** Milosevic tratta la resa. L'uomo che ha terrorizzato i Balcani per 10 anni sarà processato per i suoi crimini

**Festa per Caterina** Il nonno della bimba rapita ad Alcama sotto torchio per le scuse ai sequestratori

**Il sole arrabbiato** La Nasa lancia l'allarme, il sole è in tempesta, potrebbero andare in tilt cellulari radio e televisivi

**Arresto di Milosevic** Si è impossessato dell'equivalente di 1200 miliardi di lire sottraendoli alle casse dello Stato

**La salma di Enrico Cuccia** Sarebbe stato arrestato il telefonista del trafugamento della salma

**Bimba rapita ad Alcama** Il nonno non sarà interrogato dall'Antimafia, gli investigatori chiedono più partecipazione alla popolazione

tg1

tg2

tg3

rete4

canale5

italia1

tmc

# Kostunica difende l'arresto: nessuno è intoccabile

Gabriel Bertinetto

*Belgrado vuole un processo in casa per evitare stragi*

*Gli Usa concedono tempo, l'ultimatum slitta a lunedì*

Ha tutta l'aria di un compromesso la soluzione che, di ora in ora, è andata profilandosi ieri a Belgrado sul caso Milosevic: arresto dell'ex-presidente e processo, ma in patria, evitando di consegnarlo al Tribunale dell'Aja, che vuole giudicarlo per i crimini compiuti dalle forze serbe in Kosovo. Una soluzione che avrebbe il grave difetto di mettere la sordina alla voce della coscienza civile ed umanitaria mondiale, resta a sacrificare il bisogno di giustizia alle esigenze della politica. Ma avrebbe anche il grande vantaggio di evitare una pericolosissima spaccatura nella società e nelle istituzioni del fragile edificio democratico di una Serbia appena sottrattasi al gioco di Sloba. Sempre che Washington, dopo avere tanto pre-

mutato perché Milosevic fosse affidato alla corte internazionale, si accenti ora dell'impegno delle autorità di Belgrado a catturarlo e magari di qualche contestuale garanzia di maggiore tenacia nella caccia agli altri criminali di guerra serbi. Ma vediamo come si sia delineata questa potenziale via d'uscita dalla crisi, in una giornata drammatica, in cui l'ex-numero uno jugoslavo è rimasto barricato nella sua villa a Dedinje, protetto dai fedelissimi, dopo avere resistito a due tentativi di arresto nella notte fra venerdì e sabato. A sbloccare l'impasse è stata una dichiarazione del primo ministro Zoran Djindjic, in mattinata, in cui senza equivoci escludeva l'estradizione di Sloba all'Aja. In quel modo Djindjic colmava il fossato che negli ultimi tempi ha diviso l'ex-opposizione, balzata al potere dopo le elezioni di settembre ed il successivo rovesciamento di Milosevic. Se il premier veniva infatti considerato il capofila dell'ala ultranazista, favorevole ad un processo internazionale, il presidente Vojislav Kostunica era invece alla testa dei «moderati», propensi ad una soluzione interna che vedesse Milosevic sul banco degli imputati ma solo per reati previsti dal codice penale jugoslavo. Djindjic affermava che tutto si sarebbe risolto in giornata non appena l'ex-presidente avesse capito che non rischiava di essere consegnato al Tpi. Da parte sua Kostunica ordinava all'unità della brigata di sorveglianza del



l'esercito, presente a Dedinje, di abbandonare l'edificio e lasciare che la polizia facesse il suo lavoro. Pare infatti che nel corso della notte i soldati si fossero uniti alla guardia privata di Milosevic nell'opporli al tentativo di cattura. Era emerso insomma l'aspetto più preoccupante della spaccatura fra i poteri dello Stato, fra presidenza della Repubblica ed esecutivo: l'esercito, o almeno una

parte di esso con Kostunica, (e nella circostanza schierato a difesa di Milosevic), la polizia con Djindjic. Il contrasto politico rischiava di trasformarsi in conflitto tra diversi bracci armati del potere.

In serata i particolari dell'intesa, che evitava forse al paese di scivolare in un vortice di violenze, venivano messi a punto in un vertice al palazzo federa-

le di Belgrado, presenti tra gli altri, con Kostunica e Djindjic, il capo di stato maggiore delle forze armate Nebojsa Pavkovic, il viceministro della difesa jugoslava Svetislav Ristic, i ministri degli interni federali Zoran Zivkovic e serbo Dusan Mihajlovic. Al termine Kostunica dichiarava: «Nessuno è intoccabile. Nessun uomo, neanche Slobodan Milosevic, vale una crisi e un bagno di san-

guage per un paese. Dopo il 5 ottobre e la vittoria incruenta della democrazia, siamo tutti pienamente d'accordo nel voler evitare stragi».

Nel frattempo segnali incoraggianti erano arrivati dagli Usa. La scadenza ultima per l'elargizione degli aiuti essenziali alla disastrosa economia jugoslava, slittava da ieri a domani. Washington li aveva condizionati alla conse-

gna di Milosevic alla giustizia internazionale. Ieri il segretario di Stato Colin Powell parlava più genericamente di una verifica da farsi sulla consonanza tra le iniziative prese a Belgrado e le richieste di cooperazione da parte dell'Aja. Powell dichiarava che gli Usa potranno tenere conto al riguardo di «tutti i provvedimenti adottati dal governo», compresa evidentemente la manifesta volontà di arrestare Sloba. Non significa ancora ammettere esplicitamente di accontentarsi dell'arresto e rinunciare all'estradizione, ma era comunque un'attenuazione dell'atteggiamento rigido dei giorni scorsi.

Meno conciliante, ovviamente, la reazione di Carla Del Ponte, procuratore del Tpi. «Non si tratta di fare il processo dell'Aja a Belgrado, ma si tratta di fare il processo di Milosevic a Belgrado e all'Aja». La sua portavoce Florence Hartmann precisava: «Non abbiamo nulla contro il fatto che Milosevic possa avere un processo in Belgrado per corruzione o per altre imputazioni a suo carico. È però molto importante che Milosevic affronti prima davanti al Tribunale dell'Aja le accuse che gravano nei suoi confronti per i crimini di guerra e contro l'umanità perpetrati durante il conflitto del Kosovo. Non è accettabile che il governo di Belgrado eviti a Milosevic questa enorme responsabilità. Il trasferimento di Milosevic all'Aja è un obbligo legale, il primo passo che le autorità serbe devono fare».

Assolutamente non etnea al braccio di ferro in corso a Belgrado e la Russia, che in questi ultimi anni ha preso spesso le distanze in modo netto dall'operato statunitense, e in alcuni momenti ha fatto da sponda a Milosevic nei momenti di difficoltà. La Russia ha invitato ieri l'Occidente a non esercitare «pressioni» sul governo di Belgrado per l'arresto di Slobodan Milosevic, avvertendo che altrimenti si metterebbe a rischio la democrazia in Jugoslavia e la stabilità nei Balcani. Il portavoce del ministero degli esteri Aleksandr Jakovienko ha affermato che «qualsiasi pressione esterna» sul governo jugoslavo significherebbe «interferenza negli affari interni di un paese sovrano» che potrebbe «indebolire la posizione delle forze democratiche nel paese, in contrasto con gli interessi per la stabilizzazione della situazione nei Balcani».

## Tutti gli atti del Tribunale dell'Aja 19 condanne, Karadzic e Mladic latitanti

L'AJA Vari episodi di pulizia etnica, massacri, e altri crimini ai danni della popolazione albanese del Kosovo, commessi fra il primo gennaio ed il 20 maggio del 1999. Queste le accuse che il Tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra rivolge a Slobodan Milosevic. Accuse formalizzate in un documento di 41 pagine frutto del lavoro del procuratore capo del Tribunale Penale per l'ex-Jugoslavia (Tpi) Louise Arbour. L'atto d'accusa, emesso il 27 maggio 1999, contesta all'ex-leader di Belgrado quattro capi d'imputazione: tre per crimini contro l'umanità (omicidio, deportazione e persecuzione sulla base di motivi politici, razziali, e religiosi) ed uno per crimini di guerra.

Più in particolare Milosevic è incriminato per «aver pianificato, istigato, ordinato ed eseguito o favorito» la sistematica campagna di terrore,

violenza e pulizia etnica compiuta dalle forze jugoslave in Kosovo. Per i reati di cui è sospettato, deve rispondere sia sotto il profilo della responsabilità diretta e personale sia per aver omesso - vista la posizione di «autorità superiore» - di prendere le misure necessarie per prevenire i crimini stessi. L'accusa di deportazione riguarda il trasferimento forzato di 740 mila albanesi kosovari. Quella di omicidio riguarda la morte di ben 340 persone, identificate una per una in un elenco allegato al documento. Si tratta di crimini perpetrati dall'esercito e dai gruppi paramilitari serbi in Kosovo, rispetto ai quali Milosevic è considerato in sostanza una sorta di man-

dante. Il documento parla in dettaglio di sette stragi. Solo una di queste è anteriore all'avvio dei bombardamenti della Nato: quella compiuta a Rakac il 15 gennaio 1999, in cui furono assassinati 45 kosovari. Le altre risultano essere state effettuate nell'arco di una sola settimana, fra il 25 marzo ed il 2 aprile scorso: a Bela Crkva (77 vittime, fra cui 10 donne e bambini), a Velika Krusa (105 uomini e ragazzi uccisi e bruciati), a Dakovica (26 persone, fra cui 19 donne e bambini, in due diverse occasioni), a Crkolez (20 morti) e a Izbica (circa 130 vittime). Per i crimini di guerra nell'ex-Jugoslavia il Tpi ha già processato 21 persone, assolvendone due e con-

dannando le altre a pene variabili da un minimo di sei ad un massimo di quarantacinque anni di reclusione. Altri 10 processi sono in corso, mentre 15 imputati risultano in attesa di giudizio. Ben 26 i latitanti ed i contumaci. Tra questi ultimi i più noti sono, oltre a Milosevic, gli ex-leader politico e militare dei serbo-bosniaci, rispettivamente Radovan Karadzic e Ratko Mladic, il presidente serbo Milan Milutinovic, l'ex-ministro della Difesa jugoslavo Dragoljub Ojdanic. Fra le persone attualmente detenute e sotto processo all'Aja, spiccano i nomi di Biljana Plavsic, che si è spontaneamente consegnata, e di Momcilo Krajisnik. Entrambi erano fra i più stretti collaboratori del capo dei serbo-bosniaci Karadzic, il poeta-psicologo più noto alle cronache per l'assedio di Sarajevo che non per i versi scritti e i pazienti curati.

Nel '91 l'ex dittatore lancia la sfida alla Croazia. Poi è la volta della guerra in Bosnia. Fosse comuni, deportazioni, stupri, una tragedia durata fino al '95. Nel '98 è la volta del Kosovo

## Sarajevo, Mostar, Srebrenica, un lungo decennio di orrore

Fabio Luppino

ROMA Zagabria oggi ha ripreso l'aspetto di una città mitteleuropea. La seconda guerra balcanica l'ha, per fortuna, solo sfiorata. Per molti anni, in una zona poco distante dal centro, c'è stata la sede dell'Unprofor, la prima sigla contraddistinta dell'Onu nei Balcani. Il quartier generale delle Nazioni Unite ha smobilizzato. Ma proprio davanti a quelle mura c'è il cimitero simbolico dei morti di Vukovar. Una croce, un nome. Una sequenza lunghissima e agghiacciante.

La folle corsa di Milosevic nel nome di una Jugoslavia tutta serba o quasi, la Grande Serbia, inizio da

li. Vukovar, in Slavonia, ha assistito ad un massacro, dopo un assedio durato mesi. Il simbolo dell'inutile, con una carneficina croata per difendere la città e una buona parte di morti serbi.

Siamo nel '91, l'Europa pensava ancora fosse un episodio di uno stato in disgregazione. Così quando Alija Izetbegovic proclamò l'indipendenza bosniaca nel '92 in pochi mesi si trovò solo con la capitale del suo paese, Sarajevo, assediata e bombardata. Milosevic inviò a conquistare Sarajevo uno psichiatra di Belgrado tenuto alla larga dagli intel-

lettuati del suo Paese, Radovan Karadzic. Le movenze, la chioma e la violenza di quest'uomo sono tristemente note ai sarajevesi. Gli sniferi serbi, perlopiù avanzati di galera ben pagati per sparare, furono assombrati sulle alture della città per bombardarla. Inizio lo sterminio. La zona musulmana era bersagliata di continuo. Il vialone che porta da Novigrad al centro cittadino è oggi uno dei simboli del martirio. Lì passava il tram tutti i giorni colmo di gente comune. E il ceccino sparava a seconda della recrudescenza del conflitto: in Bosnia Erzegovina si è raggrumato l'odio tra croati, serbi e musulmani. Si è parlato, a torto, di guerra civile. Croati e serbi hanno tentato la cancellazione di

un'etnia, quella musulmana. Per anni l'Europa ha preferito l'equidistanza. Ma Sarajevo è terra di intellettuali. I serbi delle montagne, grazie alla propaganda di Milosevic, hanno creduto di odiarli da secoli. E hanno sparato sui musulmani, anche sugli amici, dal giorno in cui partì l'ordine. Gli intellettuali serbi della città subirono in silenzio. Ma per tre anni rifiutarono di vedere i loro amici musulmani e croati. I "nostri", come si dice, sono arrivati con gli aerei a lanciare bombe dall'alto sulle postazioni dei serbi solo nell'agosto del '95, dopo una lun-

ghissima, immane, incomprensibile scia di sangue (lungamente compresa nelle cancellerie europee): 200 mila morti (di cui ventimila bambini), tre stragi al mercato di Markale, gli eccidi sul viale Maresciallo Tito, la distruzione della Biblioteca di Sarajevo (vecchia di settecento anni e con libri rarissimi andati perduti), decine di palazzi crollati dalle bombe. E poi ancora: ospedali bombardati, migliaia di persone deportate, ragazze violentate, uomini e bambini torturati.

Mostar ha subito lo stesso destino di Sarajevo. Un bel giorno, avvocati, artisti, professori musulmani si trovarono senza più nulla. A Mostar i croati tentarono la cancellazione totale della zona musulmana (e

quasi ci riuscirono). L'Europa si mosse solo quando i croati bombardarono anche il ponte di Mostar, bellissimo. Quando i croati si fermarono, a Mostar, l'Europa credette che era finita. Ma non fu così. Per settimane gli uomini del generale serbo Ratko Mladic (fedelissimo di Milosevic, tuttora ricercato per crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio) minacciarono l'invasione di Srebrenica, enclava musulmana in territorio serbo. Quando arrivò l'ordine d'attacco, i caschi blu fuggirono. I musulmani di Srebrenica furono strappati con

forza dalle loro case. Moltissime donne furono violentate prima di essere cacciate dalle loro abitazioni. Furono rastrellati gli uomini, portati nello stadio di Bratunac e uccisi. A migliaia. Furono sepolti nelle fosse comuni che i serbi gli fecero scavare prima di ucciderli. Donne e bambini, dopo giorni di cammino, arrivarono a Tuzla. Qualcuno prima di arrivare scelse di suicidarsi, avendo visto con i propri occhi gli omicidi di padre, madre e fratelli. Non fu ancora abbastanza per l'Europa. Arrivò poi l'esodo degli albanesi del Kosovo. Ancora eccidi di persone innocenti e fosse comuni. Quando ormai non c'era più niente da perdere, e tutti gli argini diplomatici si erano rotti, l'Europa capì.